

LA VERA UNIVERSALITÀ DEL FASCISMO STA NELLO STATO CORPORATIVO NOTE SUL CORPORATIVISMO FASCISTA COME MODELLO UNIVERSALE*

Matteo Pasetti**

«La vera universalità del fascismo sta nello Stato corporativo», scriveva nel 1931 un giovane intellettuale fascista, di nome Delio CANTIMORI (1904-1966). Prima di passare tra le file dell'antifascismo, di diventare un importante storico d'impostazione marxista, nonché, per un breve periodo, un militante del Partito Comunista Italiano, all'inizio degli anni '30, CANTIMORI era tra coloro che credevano nel fascismo come forza politica generatrice di una nuova civiltà europea, della quale il corporativismo rappresentava un cardine fondamentale, per la sua capacità di proporre una sintesi tra reazione e rivoluzione, aprendo una "terza via" tra liberalismo e bolscevismo, tra capitalismo e socialismo. Perciò, nella sua visione, il corporativismo fascista assumeva lo statuto di un modello universale, valido non solo per l'Italia ma per tutti i Paesi, poiché unica soluzione in grado di rispondere alla crisi politica europea e rifondare lo Stato liberale.

Le parole di CANTIMORI esprimevano un pensiero diffuso nella classe intellettuale fascista, ma percepivano anche un'effettiva suggestione transnazionale per la politica corporativa in corso di attuazione sotto il regime di MUSSOLINI: fin dagli anni venti, infatti, una parte dell'opinione pubblica europea seguiva con molta attenzione lo sviluppo dello "Stato corporativo" italiano. L'"universalità" del corporativismo non era solo uno *slogan* propagandistico, ma funzionava anche da (potenziale) fonte di legittimazione del fascismo come nuovo movimento politico del xx secolo.

Nel mio intervento, dunque, proporrò una riflessione sul corporativismo fascista come modello universale, soffermandomi su alcune questioni in particolare:

- a) la presenza di altre tradizioni corporative nell'Europa del dopoguerra;
- b) l'affermazione della versione fascista come esperienza di riferimento;
- c) l'influenza del fascismo italiano sui progetti e gli esperimenti corporativi di altri Paesi.

Anche se a volte – soprattutto in Italia – si tende ancora ad associare il corporativismo al fascismo, è noto che la dottrina corporativa non è stata un'invenzione dell'ideologia fascista. Anzi, semmai si potrebbe sostenere quasi il contrario, ovvero che fu il movimento di MUSSOLINI ad appoggiarsi a un'idea che conosceva già diverse declinazioni nello scenario politico-culturale europeo del primo dopoguerra.

* Relazione svolta al Congresso internazionale "A Era do Corporativismo – Regimes, Representações e Debates", Lisboa, 13-15 gennaio 2015.

** Ricercatore a tempo determinato "tipo b" (senior) presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Bologna, docente di Storia delle comunicazioni di massa e Politica e media nell'età contemporanea (Corso di laurea in Scienze della comunicazione).

A conclusione del conflitto mondiale, infatti, si assistette a una ripresa di progetti e di dibattiti centrati sul principio del corporativismo: un principio che appariva funzionale all'obiettivo di rifondare il sistema politico e sociale, cambiando i meccanismi della rappresentanza parlamentare e ristrutturando l'organizzazione degli interessi economici.

Aldilà delle divergenze tra le varianti teoriche, sostanzialmente i progetti di riforma corporativa miravano a intervenire in una duplice direzione (che non era presente necessariamente in ognuno di questi progetti):

1) Predisporre istituzioni in grado di regolamentare le relazioni sindacali, promuovendo una sorta di autogoverno delle singole categorie produttive, al fine di tenere sotto controllo o di sopprimere la conflittualità sociale, tramite organi di mediazione paritaria degli interessi e di conciliazione delle controversie tra lavoratori e datori di lavoro. L'orizzonte era la fine della lotta di classe, la collaborazione fra tutte le componenti del sistema produttivo, l'edificazione di una società armonica, depurata dalla conflittualità sociale.

2) Sostituire il sistema parlamentare classico dello stato liberale ottocentesco, basato su una rappresentanza popolare di tipo individualistico (cioè sul principio che ogni elettore può scegliere da chi farsi rappresentare in Parlamento sulla base della preferenza ideologica o territoriale), con un sistema basato invece sulla rappresentanza diretta delle categorie socio-economiche (cioè sul criterio che ogni elettore, in quanto produttore/consumatore oltre che cittadino, fa parte di un gruppo sociale con determinati interessi che devono trovare rappresentanza politica).

L'obiettivo era l'inserimento degli interessi organizzati nell'apparato istituzionale, con la facoltà di orientare la politica economica di uno Stato che doveva acquisire una maggior capacità di gestire l'intera economia sottraendola all'anarchia del libero mercato.

Nel complesso, dunque, il *revival* corporativo del dopoguerra era geneticamente connesso alla percezione di una "crisi dello stato": una crisi avvertita dalle scienze giuridiche fin dall'inizio del '900 e aggravata, in un certo senso, dall'esperienza dell'economia di guerra comune a quasi tutti gli Stati europei. Durante la "grande guerra", infatti, le dinamiche di mobilitazione totale delle società europee avevano dimostrato l'inefficienza o l'inutilità dei Parlamenti.

I governi si erano serviti delle competenze presenti nei corpi sociali (competenze gestionali, tecniche, professionali) per riorganizzare la produzione a fini bellici, dilatando le funzioni degli apparati pubblici nel controllo dei prezzi e nella coercizione della manodopera.

Al contempo, avevano contato sulla collaborazione dei sindacati per garantire il funzionamento del sistema produttivo. Si era così determinata una parziale sospensione dell'ordine liberale e delle prassi parlamentari, dando vita a un sistema di governo dell'economia che vari osservatori definivano come un prototipo di "socialismo di Stato", mentre altri – forse più precisamente – come un "capitalismo di stato" organizzato secondo regole corporative.

Per quanto messo in pratica con modalità differenti da Stato a Stato, l'esempio dell'economia di guerra contribuì insomma a rilanciare l'idea del corporativismo come soluzione più efficace per superare le debolezze del parlamentarismo e garantire una certa "pace sociale".

In questo scenario, si possono individuare tre principali correnti politiche che parteciparono al *revival* corporativo del dopoguerra.

1. La prima, quella del cattolicesimo sociale, era la tradizione corporativa che presentava la maggior continuità rispetto al passato. Le teorie di esponenti del pensiero sociale cattolico – come i francesi Frédéric LE PLAY (1806-1882), René DE LA TOUR DU PIN (1834-1924), Albert DE MUN (1841-1914), il tedesco Wilhelm Emmanuel VON KETTELER (1811-1877), l'austriaco Karl Freiherr VON VOGELSANG (1818-1890), l'italiano Giuseppe TONIOLO (1845-1918) – e soprattutto l'enciclica *Rerum novarum* (1891) di LEONE XIII (1810-1903), esercitavano ancora tutte una forte influenza. Le accomunava, oltre all'ispirazione religiosa, la preoccupazione per l'instabilità sociale provocata, da un lato, dal processo di industrializzazione e, dall'altro, la soppressione post-rivoluzionaria delle *gilde* medievali.

Contrapposto all'immagine di un'età liberale connotata essenzialmente dalla disgregazione individualistica della società, il passato pre-rivoluzionario era rimpianto come un'idilliaca *età dell'oro*, durante la quale il vecchio sistema corporativo garantiva il funzionamento dell'organizzazione produttiva, il rispetto delle gerarchie, una forma di protezionismo comunitario: in due parole, l'ordine e l'armonia sociale.

L'appello cattolico per la ricostruzione di una società organica prevedeva perciò la restaurazione di corpi professionali giuridicamente riconosciuti, come cardine di una struttura socio-economica in cui gli interessi collettivi prevalessero sugli interessi del singolo e in cui l'antagonismo tra capitale e lavoro fosse ricomposto in modo non conflittuale, secondo lo spirito della solidarietà cristiana.

Si trattava, in sintesi, di un modello corporativo costruito dal basso, tramite l'autonoma collaborazione tra tutte le componenti sociali di ogni categoria produttiva, e non invece dall'alto, per imposizione autoritaria dello Stato (perciò, in seguito, la letteratura giuridica e politologica lo avrebbe definito come "corporativismo di associazione").

Nel primo dopoguerra, questa tradizione corporativa permeava i programmi dei partiti e delle organizzazioni sindacali di ispirazione cattolica che si stavano radicando in buona parte del continente, dalla penisola iberica ai Balcani. Fra gli esempi più rilevanti si può citare il Partito cristiano sociale austriaco, il cui *leader*, il prelado Ignaz SEIPEL (1876-1932), negli anni '20 fu a lungo Cancelliere della repubblica austriaca, facendosi portavoce di un progetto di riforma costituzionale di segno corporativo, che tuttavia non trovò attuazione.

2. La seconda corrente era costituita da un "nuovo" nazionalismo: era una tradizione corporativa a volte contigua a quella cattolica (sono emblematici i casi

dell'*Action française* e dell'*Integralismo lusitano*), ma che nel dopoguerra assunse una propria distinta fisionomia ideologica. In questa fase, la stessa *Action française*, per esempio, conobbe un rinnovamento generazionale del proprio gruppo dirigente, che portò a una parziale ridefinizione ideologica e a una maggior diversificazione dalle forze confessionali. Per quanto riguarda l'opzione corporativa, il contributo più importante venne da un ex anarco-sindacalista, discepolo di PROUDHON e SOREL, diventato monarchico maurrassiano nel 1906: Georges VALOIS (1878-1945).

Alla pari dei corporativisti cattolici, Valois delineava un sistema corporativo che non era subordinato allo Stato, nonostante la necessità di affidare a quest'ultimo una funzione di controllo sul funzionamento del sistema stesso, a garanzia dell'interesse nazionale. Il cardine del suo progetto, però, erano dei *consigli corporativi* intesi come luoghi della mediazione tra rappresentanti sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, per cui alla base del sistema rimanevano le rispettive organizzazioni sindacali.

Si potrebbe parlare insomma di un "corporativismo sindacale", un modello che in quegli anni aveva sostenitori anche in altri Paesi, a partire dall'Italia, dove trovava espressione nelle formulazioni dottrinarie sia di esponenti dell'area nazionalista (su tutti, Enrico CORRADINI), sia di transfughi dal movimento sindacalista rivoluzionario (come Alceste DE AMBRIS, Sergio PANUNZIO, Edmondo ROSSONI).

A caratterizzare l'evoluzione di questa corrente fu quindi un processo di contaminazione ideologica tra nazionalismo e sindacalismo, in chiave anti-liberale e anti-socialista, per cui i sindacati andavano inseriti in un sistema corporativo al fine di integrare il mondo del lavoro nella comunità nazionale, sopprimendo la lotta di classe e nazionalizzando il proletariato.

3. L'ala del sindacalismo rivoluzionario che, soprattutto in Francia e in Italia, si era avvicinata al nazionalismo non era l'unico gruppo di sinistra a partecipare al *revival* delle teorie corporative. Nel primo dopoguerra, suggestioni corporative erano presenti infatti anche in altre correnti del pensiero socialista e in particolare in quella che aveva il suo centro nevralgico a Londra ed era conosciuta come *guild socialism*, o "socialismo corporativo". Anche in questo caso, le radici teoriche risalivano al XIX secolo, cioè a particolari declinazioni della critica laburista al marxismo, mentre le prime compiute formulazioni erano apparse nel periodo prebellico, a partire dal libro dell'architetto inglese Arthur PENTY, *The Restoration of the Gild System* (1906) e dalla pubblicazione del settimanale "The New Age" (Londra, 1907-22, diretto da Alfred ORAGE). Anche in questo caso, comunque, fu la "grande guerra" a dare nuovo impulso alla teoria, che trovò la sua formulazione più compiuta negli scritti di G.D.H. COLE (1889-1959).

Il "socialismo corporativo" al quale aspirava COLE era incardinato sul concetto di "funzione" sociale, profilando una sorta di "democrazia industriale" nella quale ogni lavoratore avrebbe responsabilmente contribuito al buon funzionamento del sistema economico e avrebbe visto rappresentati i propri interessi di categoria tramite dispositivi istituzionali. A differenza di altre versioni del modello corpora-

tivo, COLE non inseguiva il mito di una comunità organica, per giunta con venature nostalgiche verso un lontano passato, ma difendeva un'idea di pluralismo e di libertà individuale: ogni cittadino aveva diritto di esprimere la propria molteplicità sociale, ossia il fatto di essere portatore di interessi diversi, alcuni legati alle proprie convinzioni ideologiche o a problematiche territoriali, altri determinati invece dalla propria "funzione" nel sistema produttivo.

Ogni cittadino, in pratica, aveva diritto a esercitare separatamente tanti voti, quanti erano i suoi differenti scopi o interessi sociali. La critica al parlamentarismo e la progettazione di un nuovo sistema di rappresentanza degli interessi socio-economici non implicavano di per sé l'emersione di pulsioni reazionarie, né tanto meno una deriva autoritaria.

L'elaborazione dell'ideologia corporativa fascista rappresentò dunque un'ulteriore variazione sul tema. Si trattava fra l'altro di una versione composita, di una serie eterogenea di progetti che raccoglievano suggestioni provenienti da diversi ambienti politici e culturali, anche se l'impronta prevalente al suo interno – almeno in una prima fase, cioè all'inizio degli anni '20 – risultava quella di un corporativismo d'ispirazione nazional-sindacalista.

Il punto di svolta fu rappresentato dal biennio 1926-27, ovvero dall'inaugurazione di una politica corporativa da parte del regime di MUSSOLINI, prima con la legge sindacale firmata dal ministro della giustizia Alfredo ROCCO, poi con la promulgazione della *Carta del lavoro*, sorta di manifesto costituzionale dello Stato corporativo.

Il riconoscimento legale dei sindacati, il monopolio fascista sugli stessi sindacati, la contrattazione collettiva, l'istituzione della *Magistratura del lavoro*, la proibizione di scioperi e serrate – cioè tutte le novità introdotte dalla legge ROCCO – disegnavano a tutti gli effetti un nuovo modello di corporativismo, inedito nella sua struttura autoritaria e statalista.

Nel 1927, la *Carta del lavoro* forniva una legittimazione ideologica a questo nuovo modello, riconoscendo fin dal primo articolo che «la nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista».

Proprio per il fatto che non si era più di fronte solo a un progetto, ma all'avvio di una concreta politica corporativa, la legislazione italiana riscosse un forte interesse tra l'opinione pubblica europea, come si può facilmente verificare sfogliando stampa e pubblicazioni della seconda metà degli anni '20. Il principale risultato che veniva riconosciuto (non solo dagli estimatori, ma anche tra i critici) al nuovo ordinamento sindacale/corporativo fascista consisteva nel conseguimento di un controllo coercitivo della conflittualità sociale, ottenuto non con un ritorno al passato, cioè eliminando le organizzazioni sindacali, ma con la loro subordinazione allo Stato fascista. Era soprattutto questo carattere innovativo del corporativismo fascista che veniva enfatizzato all'estero, dagli osservatori stranieri.

Il caso italiano divenne così un'esperienza di riferimento, che si differenziava dalle precedenti tradizioni corporative ma sembrava prefissare direttive di sviluppo universalmente valide, proprio perché già messe in pratica con una certa efficacia.

Fu solo dalla fine del decennio, proprio per sfruttare questa attrazione transnazionale per l'ordinamento italiano, che il regime fascista iniziò a utilizzare la dottrina corporativa come elemento chiave della sua propaganda all'estero. Attraverso la diffusione in tutta Europa di opuscoli e riviste, l'organizzazione di conferenze, la progettazione di centri di studi corporativi, la promozione di iniziative culturali che coinvolgevano i Fasci all'estero e i Corpi diplomatici, venne avviata dal Ministro delle corporazioni Giuseppe BOTTAI – il principale promotore di questa campagna propagandistica – una vera e propria “operazione di marketing”, al fine di creare un'associazione univoca tra il corporativismo e la versione in via di costruzione nello Stato fascista (costruzione che nel frattempo proseguiva, non senza difficoltà, prima con l'inaugurazione del *Consiglio nazionale delle corporazioni* nel 1930, e poi con l'istituzione delle 22 corporazioni nel 1934).

Nei primi anni '30, l'esplosione della crisi economica funzionò da cassa di risonanza per la propaganda corporativa fascista: ora l'apparente crollo del sistema capitalistico mondiale sembrava travolgere per intero il sistema liberal-democratico e allargava l'interesse generale per la ricerca di soluzioni istituzionali alternative.

Da tutta Europa, ma nondimeno dagli Stati Uniti e dall'America latina, provenivano apprezzamenti sempre più frequenti per la politica economica e sociale del regime di MUSSOLINI, che, come sosteneva la vulgata propagandistica, appariva in grado di affrontare al meglio la crisi, preservando l'Italia dalle più drammatiche derive di altri Paesi.

Promettendo di eliminare l'instabilità e i conflitti della democrazia rappresentativa, il corporativismo fascista si era ormai ritagliato uno spazio tra le idee “politicamente determinanti”, poiché sembrava rispondere sia alle sfide dei conflitti di classe, sia all'esigenza di istituire nuovi meccanismi per il governo degli interessi socio-economici e la formazione dei processi decisionali riguardanti l'economia.

L'idea dell'“universalità” del corporativismo, in Italia ormai espressa compiutamente da CANTIMORI e altri intellettuali fascisti, ricevette così una sorta di riconoscimento ufficiale: in un discorso tenuto a Ginevra nel settembre 1931, di fronte all'Assemblea della Società delle Nazioni, BOTTAI celebrò infatti il corporativismo come principio che doveva ispirare la «rinascita economica del mondo». Nella sua visione proto-globalizzata del sistema economico mondiale come «complesso di entità economiche saldamente collegate, nel quale il movimento delle merci, dei capitali e degli uomini potenzi al massimo ed equilibri la capacità di produzione e di consumo», BOTTAI riteneva indispensabile un riassetto delle singole economie nazionali secondo un modello generale, che la stessa Società delle Nazioni avrebbe dovuto propagandare e diffondere «negli ambienti agrari, industriali e commerciali di tutti i Paesi». A tal fine, era auspicabile l'incontro e la cooperazione, nelle sedi di Ginevra, tra i rappresentanti dei vari organismi istituzionali di impronta corporativa, che

«dopo la guerra, in un gran numero dei Paesi europei ed extraeuropei», erano stati creati per coadiuvare i governi nelle questioni di ordine economico. Naturalmente, il prototipo al quale attenersi era indicato nel Consiglio delle corporazioni fascista, che – dichiarava BOTTAI – «esercita da due anni funzioni importanti, specie per quel che concerne le relazioni fra datori di lavoro e prestatori di opera [...] nel senso di un'armonica coordinazione di tutte le forze economiche del Paese». In prospettiva, si trattava di “universalizzare” l'indirizzo corporativo all'interno dei singoli Stati nazionali, e al contempo di creare una sorta di organo internazionale di coordinamento delle politiche corporative.

“Universalità” del corporativismo, dunque, in un periodo in cui fra altro andavano rafforzandosi iniziative parallele di internazionalizzazione del movimento fascista (che portarono, per esempio, nel luglio 1933, alla nascita dei CAUR, i *Comitati d'azione per l'universalità di Roma*).

Ciò non significa però che il modello corporativo del fascismo italiano venne copiato o assunto in modo acritico anche negli altri Paesi che, tra gli anni '20 e '30, misero in atto riforme legislative o costituzionali di segno corporativo.

Facendo un passo indietro e tornando agli anni '20, un primo caso paradigmatico, in questo senso, è rappresentato dall'esperienza della Spagna sotto il regime di PRIMO DE RIVERA. Qui il ministro del lavoro Eduardo AUNÓS PÉREZ promosse, a partire dal novembre 1926, una riforma legislativa dell'ordinamento sindacale che per sua stessa ammissione guardava all'esperienza in atto da pochi mesi nell'Italia fascista. AUNÓS PÉREZ era infatti un attento conoscitore del regime di MUSSOLINI e della sua politica corporativa, essendo fra l'altro in contatto con alcuni ambienti del fascismo italiano.

Come riconosceva esplicitamente – per esempio in un libro del 1928 – la prima «compiuta espressione legislativa» del corporativismo moderno si stava realizzando in Italia con la legge di disciplina giuridica del lavoro del 1926.

Tuttavia, il sistema previsto dalla sua riforma legislativa si differenziava da quello fascista, poiché si basava sull'istituzione di comitati paritari di delegati sindacali, eletti in pari misura dai lavoratori e dai datori di lavoro per ogni settore produttivo: in una formula, la riforma prevedeva «sindacalismo libero e corporativismo obbligatorio».

Da un lato, AUNÓS PÉREZ dichiarava la propria ammirazione per l'esempio italiano, ma dall'altro, oltre a riconoscere un debito anche nei confronti della legislazione belga, rivendicava l'originalità del sistema spagnolo perché meno centralizzata e statalista.

Analogamente, l'influenza del fascismo italiano fu evidente in altri successivi esperimenti corporativi, come quello dell'*Estado Novo portoghese*, il cui primo articolo costituzionale rispecchiava esattamente le parole del primo articolo della *Carta del lavoro fascista*.

Alla pari di AUNÓS PÉREZ, anche Marcelo CAETANO, uno degli architetti del sistema corporativo portoghese, riconosceva apertamente il debito col modello fa-

scista, ma al contempo ribadiva alcune divergenze dell'ordinamento *estadonovista*, considerandolo un ibrido nel quale erano confluite suggestioni da varie dottrine corporative più o meno autoctone (a partire da quella cattolica, che aveva una lunga tradizione in Portogallo).

In definitiva, anche questo sistema corporativo, come gli altri che si svilupparono nel corso degli anni '30, era il risultato di un processo di ibridazione di differenti tradizioni ed esperienze corporative, che circolavano all'interno di una rete transnazionale di scambi politici e intellettuali, della quale il fascismo italiano era riuscito a diventare uno dei maggiori protagonisti, ma non l'unico.

Il modello fascista esercitò una diffusa influenza, ma non fu replicato in nessun'altro Stato. E in diverse misure, tutti gli "avatars" cercarono di sottolineare le proprie differenze dal prototipo italiano, al fine di enfatizzare le credenziali nazionaliste. Paradossalmente, nel momento in cui il corporativismo sembrava prevalere per davvero in gran parte d'Europa e la propaganda fascista poteva annunciare il trionfo della "terza via", il modello italiano iniziò a perdere la sua popolarità.

D'altra parte, lo stesso BOTTAI non perdeva occasione, in tutti i suoi interventi destinati a un pubblico internazionale, per ribadire che il sistema corporativo italiano non andava confuso con altri – seppur per certi aspetti analoghi – ordinamenti sindacali o organi consultivi, o esperienze di mediazione istituzionale degli interessi socio-economici. L'unico effettivo esperimento corporativo era quello attuato dal fascismo italiano.

Ancora nel 1940, procedendo a una comparazione tra l'ordinamento italiano e quello che più di ogni altro gli assomigliava, ovvero *l'Estado Novo portoghese*, si premurò di riassegnare allo Stato corporativo fascista una patente di autenticità, una primogenitura.

Ma proprio in questa ambigua distinzione tra l'universalità della soluzione corporativa e l'originalità del modello italiano consisteva l'essenza dell'operazione di "marketing" promossa dal Ministro delle Corporazioni e condotta dalla propaganda del regime: la rivendicazione di un *brevetto* per il corporativismo moderno, l'imposizione di un "marchio" su una dottrina che tra le due guerre mondiali conobbe una pluralità di interpreti e di versioni, non tutte riducibili a quella dittatoriale fascista.

THE TRUE UNIVERSALITY OF FASCISM LIES IN THE CORPORATIVE STATE REMARKS ON FASCIST CORPORATISM AS A UNIVERSAL MODEL

ABSTRACT: *A young fascist intellectual, named Delio Cantimori, who would later become an important marxist historian and a militant of the Italian Communist Party, wrote in 1931 that "The true universality of fascism lies in the corporative state". According to him, corporatism represented the most original element of Italian fascism, since it provided a synthesis between reaction and revolution, opening a "third*

way” between capitalism and socialism. For this reason, fascist corporatism was proposed as a universal model, since it was the only solution to the crisis of the liberal state. Starting from Cantimori’s words, this paper argues that the “universality” of corporatism was not just a propaganda slogan, but a tool of legitimation of fascism as a new transnational political movement.

KEYWORDS: *Fascism, Corporatism, Italy, Europe, Transnational history.*